

Giampiero Rossi

MILANO Il freno alla competitività delle imprese italiane? Ormai lo sanno anche i sassi, tanto è stato ribadito negli ultimi mesi: la debolezza sul versante dell'innovazione e della ricerca. Ma come, non era l'eccessivo costo del lavoro la zavorra di cui il sistema produttivo avrebbe dovuto liberarsi per competere sui mercati internazionali? Sciocchezze, ha ribadito non più tardi di ieri il vicepresidente di Confindustria Pasquale Pistorio. Il problema è quello di spostare in avanti i livelli qualitativi della produzione italiana, per renderli più competitivi rispetto a quelli dei paesi emergenti che con meno inventiva ma - a questo punto sì - con costi imparagonabili.

Eppure, come se una ricca messe di studi, statistiche e analisi su scala continentale, non avessero documentato a sufficienza il contrario, c'è ancora qualche "riformista" che si affanna per cogliere in giro per l'Europa indicatori che denuncerebbero il problema dei problemi per l'industria italiana: il costo del lavoro. Un esempio: la General Motors (tra l'altro partner della nostra Fiat) ha deciso di liberarsi di non 100, non di 500, non di 1.000 ma di ben 12mila lavoratori della Opel? Ebbene, spiegano subito alcuni "riformisti", è un segnale che deve mettere sull'avviso i sindacati italiani: se il lavoro continua a costare troppo le aziende chiudono, licenziano, delocalizzano. Licenziare, secondo questa interpretazione, è un segno di progresso. E poco importa se, prima ancora di quelli italiani, sono i sindacati tedeschi - gli stessi che hanno scelto di sottoscrivere accordi sull'aumento degli orari pur di evitare certe delocalizzazioni - a insorgere e a opporsi a questa logica da economia domestica. Ma, soprattutto, contro questa tesi che persino gli industriali italiani hanno scelto di liquidare insieme al loro ex presidente Antonio D'Amato, ci sono i numeri. Non quelli del sindacato, ma quelli ricavati con lunghe e costose ricerche da soggetti tutt'altro che ispirati dal movimento operaio, come Mediobanca e l'Ubs, cioè l'Unione delle banche svizzere. Numeri che poi il Dipartimento attività produttive della Cgil ha incro-

Ricerche dell'Ubs e di Mediobanca dimostrano che un lavoratore italiano costa meno di uno di Dubai

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

IMPRESE e competitività

Il problema dell'industria italiana non è il costo del lavoro, ma gli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo, l'incapacità di creare prodotti altamente competitivi

In Germania la General Motors licenzia migliaia di lavoratori, i sindacati protestano ma secondo alcuni "riformisti" sarebbe addirittura un segnale di progresso

Aziende ferme? Non date la colpa al costo del lavoro

ciato tra loro.

Proprio un'indagine commissionata dalla banca d'affari di Piazzetta Cuccia ha infatti ragionato su costi medi unitari annui del personale e lo ha fatto scavando fra i bilanci di circa 1.941 aziende e società italiane, dell'industria e dei servizi, che complessivamente rappresentano circa il 40% del fatturato dei rispettivi settori. Insomma un campione corposo e significativo. Cosa emerge? Mediobanca (non l'ufficio studi dei Cobas) dimostra che nel 1994 il costo medio unitario annuo del personale (retribuzione più contribuzione) delle 1.941 società prese in esame era pari a 34.400 euro, mentre nel 2002 l'importo medio è risultato di 42.500 euro. Quindi, considerato come anno-base indicizzato al valore 100 il 1994, la dinamica di crescita porta nel 2002 a un valore di 123,5. Ma attenzione: perché nel frattempo l'inflazione registrata nello stesso arco di tempo (1994-2002) è stata pari al 25,3%. Il che significa che il costo medio uni-

QUANTO COSTA IL LAVORO

(salario medio lordo in dollari, per ora)

Zurigo	19,30
New York	15,20
Dublino	12,70
Londra	12,30
Berlino	10,50
Parigi	10,10
Barcellona	7,90
Milano	7,80
Madrid	7,50
Roma	6,40
Tel Aviv	6,40

Fonte: UBS, 2003

tario annuo del personale, nelle principali società italiane, è diminuito quasi del 2% in 8 anni.

E se la stessa analisi nel tempo sposta il suo obiettivo sulle imprese pubbliche, allora i dati parlano di



Lavoratori dell'Opel in un picchetto davanti gli stabilimenti della casa automobilistica

un costo medio unitario di 40.900 euro nel 1994 e di 49.400 euro nel 2002. Perciò l'indice di crescita, considerato a parametro 100 il 1994, conduce a quota 120,8 nel 2002. Risultato: in rapporto all'inflazione,

anche nell'imprese pubbliche il costo del lavoro è diminuito, in misura del 4,5%. Per società industriali l'evoluzione è da 33.900 euro di costo medio per unità lavorativa nel '94 a 42.800 euro nel 2002, con un

indice 126,3 nel 2002: in questo caso, quindi, vi è un incremento di 1 punto sul dato medio. Ma nelle società terziarie e dei servizi, invece, il costo del lavoro è passato dai 36.900 euro del '94 ai 41.500 nel

2002, ma con un indice di 112,5 rispetto al '94, che tradotta in "soldoni" significa una drastica riduzione del 13% al netto dell'inflazione.

Ma a dimostrazione che il costo del lavoro italiano non è affatto più elevato di quello del resto del mondo contribuisce la ricerca periodica condotta dall'Ubs (sintetizzata nella tabella a fianco): il salario orario lordo medio (espresso in questo caso in dollari e calcolato su figure di lavoratori medi presenti in tutti i paesi considerati) risulta di 19,3 a Zurigo, di 15,20 a New York, di 12,70 a Dublino, di 12,30 a Londra, di 10,50 a Berlino, di 10,10 a Parigi, di 7,90 a Barcellona, di 7,80 a Milano, di 7,50 a Madrid e infine di 6,40 dollari a Roma e a Tel Aviv. Insomma il salario medio orario di Roma è più basso di quello di Dubai, di Taipei, di Hong Kong, di Atene, di Madrid e di Barcellona. In altre parole, la condizione salariale netta italiana è la peggiore di quasi tutti i paesi industrializzati o di nuova industrializzazione del mondo.

«Che il costo del lavoro non sia il problema che frena la competitività delle nostre

aziende è ormai una convinzione acquisita in primo luogo da Confindustria - ribadisce Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil - il punto è piuttosto quello di riposizionare la nostra produzione su livelli di qualità e contenuto innovativo non più "sfidabili" dai paesi emergenti con la sola arma di cui dispongono, cioè i bassi costi. Ma è evidente - insiste Lapadula - che non possiamo inseguire noi quei livelli di costo ma solo cercare di rendere più inimitabile il livello del "made in Italy" e, anche, entrando in settori emergenti come le nanotecnologie e le biotecnologie. Ma non sono risultati che si possono raggiungere finché la spesa media in ricerca resta ferma attorno all'1% del Pil, quando la media europea è più del doppio».

Lapadula (Cgil): la questione piuttosto è quella di vincere la sfida sul terreno della qualità

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

Fiat**Cassa integrazione a Mirafiori Oggi l'assemblea dei delegati**

TORINO Si riuniranno oggi a Torino i delegati Fiom, Fim, Uilm e Fismic dello stabilimento Fiat di Mirafiori, dove ieri sono cominciate le due settimane di cassa integrazione per 1.400 dipendenti delle carrozzerie (modelli Lybra, Thesis e Alfa 166). La cassa interesserà per una settimana anche i 1.500 addetti di Powertrain - motori e cambi - e per tre settimane i 250 lavoratori delle Presse.

Obiettivo dell'assemblea dei delegati - che è il più grande consiglio di fabbrica d'Italia - è quello di fare il punto sulla vertenza dopo lo sciopero torinese del 14 ottobre e in vista di quello del 5 novembre che coinvolgerà tutti gli stabilimenti italia-

ni del gruppo. «Confronteremo le richieste dei metalmeccanici torinesi contenute nella piattaforma per Torino e Mirafiori - afferma il segretario generale della Fiom torinese, Giorgio Airaud, che questa mattina aprirà l'assemblea - con l'insoddisfacente piano Demel, esposto nell'incontro del 6 ottobre».

La cassa integrazione interessa da ieri anche lo stabilimento di Termini Imerese, coinvolgendo 1.450 lavoratori. La produzione resterà ferma per due settimane. Il provvedimento coinvolgerà anche i 200 dipendenti delle aziende Tnt e Avril. Di fatto la fabbrica riaprirà i battenti il 2 novembre.

alimentare**Parmalat, i sindacati ottengono garanzie a tutela dell'occupazione**

MILANO Accordo tra Parmalat e sindacati a tutela dell'occupazione in vista del concordato. Ieri azienda e sindacati hanno stipulato un protocollo che prevede, tra l'altro, la via libera dei sindacati alla richiesta di ammortizzatori sociali per accompagnare l'uscita dei lavoratori prossimi alla pensione. In particolare l'accordo prevede un percorso per fare in modo che anche la Nuova Parmalat, che nascerà delle 16 società ammesse al concordato, possa ricorrere direttamente agli ammortizzatori sociali.

La tutela dei livelli occupazionali, indicata come uno dei punti chiave del piano di ristrutturazione dell'azienda, varrà comunque anche per le società, attive nel core business, che saranno controllate direttamente dalla nuova società. «Su

questo punto il piano è blindato» ha commentato Antonio Mattioli, segretario generale della Flai-Cgil di Parma.

Nell'incontro con i sindacati la Parmalat ha ribadito l'intenzione del commissario, Enrico Bondi, di arrivare ad una quotazione in Borsa della Nuova Parmalat entro i primi mesi del 2005. E stata anche ribadita la decisione di procedere ad un programma di ristrutturazione autonomo per le società di distribuzione. Meno conciliante invece la posizione dei sindacati per quanto riguarda il piano di cessione di Parmatour. I sindacati lamenterebbero in particolare il mancato rifinanziamento dell'azienda turistica prima di procedere alla vendita, cosa che potrebbe compromettere la vendita in blocco della società.

I contratti non si rinnovano e gli statali si arrabbiano

Sindacati soddisfatti: alta partecipazione. A Milano bloccato il Comune. Venerdì si ferma il trasporto locale

MILANO Era la prima «ondata». E l'adesione è stata massiccia. Ad affermarlo - in base ai primi dati provenienti da Genova, Milano, Firenze, Napoli, Palermo e Trapani, le città dalle quali è partita la protesta articolata a livello territoriale per sollecitare il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da più di nove mesi - sono le organizzazioni dei lavoratori del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil. Che non nascondono la loro soddisfazione.

«Lo sciopero è andato bene - afferma Carlo Podda, segretario generale della Funzione pubblica Cgil - Stiamo raccogliendo i dati ma per ora l'adesione è stata tra il 70 e l'80%. In particolare, le cose sono andate bene a Milano, dove era stata promossa anche una manifestazione pubblica». «La risposta è stata positiva - conferma Antonio Focillo, Uil - I primi risultati indicano una partecipazione tra il 70 e l'80%». Per il proseguo della mobilitazione - questa fase si concluderà venerdì 22 - un buon viatico. Soprattutto in considerazione del fatto che non sembrano profilarsi soluzioni

positive a distanza ravvicinata. La convocazione del tavolo entro fine mese, annunciata dal ministro della Funzione Pubblica, Luigi Mazzella,

non tranquillizza il sindacato. I fatti, ricorda Podda, parlano, in questi ultimi mesi di continui rinvii. E di un estenuante balletto di cifre - alimen-

tato dagli interventi dei ministri - sulle cifre del possibile aumento dei salari: dal 2 al 5,5 per cento, contro l'8 per cento chiesto dal sindacato.

«L'atteggiamento lascia piuttosto credere che il contratto non vogliamo farlo - afferma Podda - Il ministro Mazzella dice che le nostre ri-

chieste sono eccessive, ma di eccessivo io vedo solo il ritardo della trattativa e il livello dell'inflazione che aggrava i salari».

Non a caso in un documento inviato dalle segreterie di Cgil, Cisl e Uil ai gruppi parlamentari della Camera, viene ribadita la richiesta, per il biennio 2004-2005, dell'8 per cento, come previsto Protocollo dell'ultimo stanziamento del governo (1,9% per il 2004 e 1,8 per il 2005) non permette i rinnovi. Nella lettera i sindacati chiedono anche il blocco della «186», la legge che permette ai dirigenti e ai dipendenti pubblici di rimanere in servizio fino a 70 anni, senza prevedere alcun «bonus» come invece stabilito per il settore privato.

Di particolare rilievo è stata, ieri, la protesta di Milano, dove hanno incrociato le braccia - su invito, oltre che di Cgil, Cisl e Uil, anche di Sincobas e Csa - i 17mila dipendenti del Comune. Chiusi i nidi e le scuole materne comunali, l'adesione è stata particolarmente elevata anche nei settori amministrativi, toccando

il 90 per cento. Forte anche l'adesione tra i vigili urbani (dove sono presenti Rdb e Cub, che non hanno partecipato alla proclamazione dello sciopero) con una partecipazione del 50 per cento.

Oggi intanto, nel programma degli scioperi a livello territoriale, si asterranno dal lavoro per due ore i dipendenti pubblici di La Spezia, Udine, Ascoli Piceno, Viterbo e Catania. Il 20 sarà la volta di Savona, Macerata, Isernia, Rieti, Messina, Siracusa; il 21 di Imperia, Legnano, Taranto, Caltanissetta, Enna. Il 22 ottobre lo sciopero avverrà a Roma, Torino, Bergamo, Venezia, Bologna, Perugia e Cagliari. Per fine novembre sono invece programmati gli scioperi regionali e infine a dicembre, probabilmente il 10, lo sciopero generale nazionale. Sempre che non si giunga prima a un'intesa.

A queste proteste si sovrappone poi lo sciopero del trasporto pubblico locale, proclamato per venerdì 22 ottobre, e quello generale della scuola, il 15 novembre, preceduto da una serie di scioperi regionali di un'ora.

IL RUSH FINALE

I CONTRATTI IN SCADENZA NEL 2004	
Numero di contratti	
Agricoltura	4
Energia e Chimica	5
Metalmeccanici e affini	3
Abbigliamento	2
Alimentare	6
Edili e affini	-
Poligrafici e spettacolo	5
Distribuzione e terziario	6
Trasporti	16
Credito e Assicurazioni	3
Aziende di servizi	1
Enti e istituzioni private	3
Altri vari	4
TOTALE	58

PUBBLICO IMPIEGO

Numero di contratti	
SCUOLA	1
SANITA'	1
ENTI LOCALI	1
PARASTATO	1
MINISTERI	1
TOTALE	5

Fonte: CNEL

Alcoa chiude Fusina e minaccia Portovesme

CAGLIARI L'Alcoa chiude lo stabilimento di Fusina (Venezia) e minaccia di fare altrettanto con quello di Portovesme, mettendo a repentaglio un migliaio di posti di lavoro, tra dipendenti e operai delle imprese d'appalto. Unica soluzione per salvare lo stabilimento che nella Sardegna sud occidentale produce 150 tonnellate l'anno di prodotto primario, un decreto che garantisce energia agevolata sino al 2010. E la richiesta che i dirigenti dell'Alcoa, Aldo Toscano e Giuseppe Toia, hanno inoltrato ai rappresentanti sindacali a Roma. Un incontro, come ricordano, in cui è stata annunciata anche la chiusura dello

stabilimento Alcoa di Fusina.

«I responsabili della multinazionale sono stati chiari - fanno sapere Franco Bardi e Alberto Pinna della Fiom - adesso si chiude lo stabilimento di Fusina, poi sarà la volta di quello sardo». Chiusura che dovrebbe comunque avvenire non prima del 31 dicembre del 2007, dato che sino ad allora l'azienda del polo industriale sardo potrà continuare ad acquistare energia a tariffe agevolate. In presenza del decreto, l'Alcoa sarebbe infatti disponibile alla costituzione di un consorzio che si occupi della produzione di energia. d.m.